

lo a scopo dimostrativo: fa ciò che è, non può fare se non ciò che è.

Radicalità evangelica

Se Gesù "è" quello che esprime, se Gesù è il suo Vangelo, le sue parole non sono degli "optionals" che gli uomini possono accettare solo se desiderano vivere più spiritualmente, più uniti a Dio, vale a dire se vogliono religiosamente elevarsi al di là di sé stessi; sono bensì valori da interiorizzare e da vivere per realizzarsi uomini. Ora, se Gesù, l'Uomo, è ciò che fa, non è possibile raggiungere come uomini la pienezza umana se non accettando e riconoscendo e vivendo la legge della vita: «chi vuol salvare la propria vita la perde» (cf. Mc 9,35) ossia: il chicco di grano che non accetta di marcire non diventa se stesso, spiga; ogni uomo, bambino o adulto, che non si estroverte per amare rimane psicologicamente infante e muore spiritualmente. E' una legge che non ha eccezioni nel creato perchè è la stessa legge, per quanto ineffabile, della vita trinitaria in Dio.

Questa radicalità evangelica non ha perciò nulla di paradossale, nulla di utopico: è per la vita stessa dell'uomo. Ci sono molti modi di viverla, è vero, come ha detto Giovanni Paolo II in un suo discorso fatto al Centro dei focolarini: «C'è stata la radicalità di un san Francesco, c'è stata quella di un Charles de Foucauld; c'è la vostra radicalità, quella di Chiara e dei focolarini ...».

In ogni epoca c'è stato chi ha vissuto radicalmente il Vangelo. Io devo dire che questa radicalità l'ho incontrata personalmente nella spiritualità appunto dei focolarini, e forse neppure l'avrei colta se non avessi intuito che, per quanto sacerdote, ne ero lontano. Mi vidi radicato non tanto nella vita del Vangelo quanto sul privilegiato potere conferitomi dal sacramento dell'ordine sacro.

"Potevo" agire *in persona Christi*, potevo dunque consacrare e rimettere i peccati, potevo predicare e presiedere una comunità di cristiani ... Ma un giorno sentii una frase di Chiara che mi sconvolse. «Ogni sacerdote ordinato, ogni presbitero prima di essere tale, dev'essere un crocifisso vivo come lo fu Gesù che sulla croce fondò la sua Chiesa e si manifestò di essa capo». In quel momento mi si aperse di colpo la comprensione delle parole di san Paolo mille volte lette e mai interiorizzate: «Egli era come Dio, ma non conservò gelosamente il suo essere uguale a Dio. Se ne spogliò, diventò come un servo, fu uomo tra gli uomini e visse come uno di loro. Abbassò se stesso, fu obbediente fino alla morte, alla morte di croce.

Perciò Dio l'ha innalzato ... e ogni lingua deve proclamare che Gesù Cristo è il Signore» (Fil 2,6-11). Capo dell'umanità rigenerata, capo del suo corpo mistico che è la chiesa. Per me era facile, oltre che gratuito, fare il capo solo perchè ordinato presbitero. Mi ero spogliato però di me stesso? Mi ero fatto servo degli altri? Avevo vissuto in obbedienza alla volontà di Dio in ogni circostanza della vita fino anche al sacrificio di me? Eppure nell'inno di san Paolo si capisce che tutta l'esistenza di Gesù, dal momento dell'incarnazione, era stata sacerdotale, ossia offerta di se stesso a Dio.

Se la *kenosi* ha il suo primo atto nell'incarnazione, prosegue poi per tutta l'esistenza umana di Gesù nell'obbedienza ininterrotta al Padre. Spogliandosi della "condizione divina", rinuncia anzitutto al potere divino di disporre di sé, di autogestirsi, per diventare colui che d'un modo del tutto unico obbedisce al Padre e lo fa in modo così totale che la sua obbedienza non è se non la versione creata dell'amore totale ed eterno che come Verbo ha nei confronti del Padre. Questa sua obbedienza alla volontà del Padre, dopo aver assunto in piena libertà la condizione di servo, non è che il sacrificio che Gesù fa di sé durante tutta la sua esistenza umana. Gesù, direbbe Origene, è stato sacerdote del proprio sacrificio sempre. Prima di morire Gesù non si è mai presentato come signore e capo; è stato dopo la morte in croce che, risorto, assume la signoria sulla chiesa che col suo sangue ha generato. Durante la sua vita, insomma, Gesù era sacerdote perchè era Gesù, non perchè vantava dignità sacerdotali.

Il sacerdozio regale

Come avete senz'altro capito, qui c'è tutta la teologia del sacerdozio regale, comune a tutti i battezzati. E' su questo argomento che ci soffermiamo, per capire che l'unità voluta da Gesù è un'unità, come abbiamo sentito questi giorni, che si modella sulla vita di comunione delle tre Persone divine, ma che questa comunione non è possibile tra gli uomini se non vivendo ciascuno quel sacerdozio che ha contraddistinto l'esistenza umana di Gesù per l'ubbidienza al Padre e con l'esporsi per gli uomini fino a dar la vita.

Non sembra casuale allora, notare questo fatto: se Dio ha voluto mandare oggi sulla terra un carisma particolare per aiutare la Chiesa e l'umanità a camminare più speditamente verso l'unità, allo stesso tempo ha voluto che questo carisma mettesse in risalto il sacerdozio comune. Chiara lo esprime in termini chiarissimi: «Mi sembra —